Modificazioni del linguaggio politico italiano degli ultimi venti anni

Emilio D'Agostino
Università di Salerno
emilio.dagostino@gmail.com

Abstract

In questo contributo, mi occupo dei cambiamenti avutisi nel linguaggio dei politici in Italia nell'ultimo ventennio. Tali modificazioni sono dovute, naturalmente, a più fattori ma, è fuori dubbio, il ruolo giocato da Silvio Berlusconi e dai mass-media. Inoltre, la crisi finanziaria dalla quale l'Europa meridionale non è ancora uscita e il terrorismo internazionale hanno contribuito assai fortemente.

Parole chiave: linguaggio politico; berlusconismo; retorica.

Abstract. *Modifications of the Italian political language in the last twenty years*

This contribution focuses on the changes and developments of political language in Italy in the last twenty years. These changes can obviously be attributed to many different factors, but there is no doubt of the role Silvio Berlusconi and the mass media have played in it. At the same time, the financial crisis from which Southern Europe has not yet recovered and international terrorism have also intensively contributed to these changes.

Keywords: political language; berlusconismo; rhetoric.

ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

E' certamente significativo che il costituzionalista G. Zagrebelsky abbia pubblicato un breve saggio sulla lingua italiana d'oggi, ma lo è a maggior ragione giacché egli, nella *Prefazione*, riprende un autore che ha rappresentato un pensiero forte della filosofia del '900: M. Heidegger.[1] Del filosofo tedesco l'A. cita la famosa apertura della *Lettera sull'umanismo*: «*il linguaggio è la dimora dell'essere*» il cui senso, a mio avviso, altro non indica che una particolare inseparabilità di linguaggio e uomo, il cui *Dasein* è in primo luogo linguistico.[2] Ontologicamente l'Essere è un Essere linguistico e in quanto tale il senso dell'Essere e del suo pensare non può essere compreso se non si interroga il linguaggio. Allo stesso tempo, politica e parola sono state sempre indissolubilmente associate. Nel mondo classico greco-romano si hanno le più nobili manifestazioni: da Pericle fino all'oratoria romana. In particolare, l'oratoria vive a Roma fino alla caduta della Repubblica con Giulio Cesare. Da Catone fino al Cicerone politico essa vive il suo massimo splendore e sarà codificata nella *Institutio Oratoria* di Quintiliano. Nel proprio essere al mondo, l'uomo è un *homo loquens* e ciò può spiegare fatti e fenomeni propri della storia umana. In tal senso, il linguaggio non è sede né della verità, né della falsità, anzi esso è in se stesso potenzialmente portatore di menzogna. Qualsiasi individuo e, a maggior ragione, quanti si muovano nel mondo della politica possono essere menzogneri. La storia umana è piena di bugie, frottole e bufale. Anzi, si può dire foucaultianamente che è per il discorso che si lotta e che le due regioni interessate sono quella della sessualità e, per l'appunto, quella della politica. Naturalmente, è soltanto della seconda che mi occuperò in questo contributo. Politica, discorso e potere convivono e ciò è stato sempre così. C'è un secondo aspetto che mi interessa legato alla cosiddetta «*personalizzazione della politica*». Anch'essa non è un fenomeno nuovo, in particolare italiano, ma si è legata – se ci si limita soltanto al '900 – ai personaggi che hanno caratterizzato la storia dei regimi autoritari e/o totalitari e si è realizzata attraverso la diffusione dei mass-media. Ovviamente, nel ventennio berlusconiano, essa ha contagiato tutte le formazioni politiche di qualsiasi segno esse siano state. Ritengo plausibile affermare che essa ha inizio con l'elezione diretta dei sindaci, anche se è stata esaltata da Silvio Berlusconi. Inoltre, negli anni della politica «strillata», parole come *golpe* e *complotto* si sono aggiunte nel lessico del discorso politico, aprendo la strada ad una nuova stagione di «paranoia» politica.

1. Premessa

Che l'oratoria sia stata un'arma fondamentale della lotta politica è noto sin dall'antichità, dai tempi di Pericle. E' altresì noto che l'argomentazione poli-

1. Cfr. G. Zagrebelski, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino: Einaudi, 2010.
2. Cfr. Martin Heidegger, *Brief über den Humanismus*, Berna: Francke, 1947 [trad.it. *Lettera sull'umanismo*, Milano: Adelphi, 1995].

tica ha leggi sue proprie ben distinte dagli altri tipi di argomentazione.[3] Gli autori, infatti, ricordano come:

> il genere epidittico costituiva una forma degenerata di eloquenza che cercava soltanto di piacere, di dare risalto, adornandoli, a fatti certi o perlomeno incontestati.»[4]

Un buon esempio può essere fornito dai due discorsi contrapposti di Bruto e Antonio nella tragedia di W. Shakespeare «*Giulio Cesare*», sulle scale del Foro romano. Mentre con Bruto abbiamo a che fare con un'argomentazione tutta volta alla ragione, nel caso di Antonio, che utilizza la figura retorica dell'ironia con il suo «*ma Bruto è un uomo d'onore*» invece ci troviamo dinanzi ad un'argomentazione tutta rivolta a suscitare emozioni e sogni (il famoso riferimento al testamento di Cesare). Infatti, alla fine del suo discorso e dopo che Antonio ha mostrato le ferite inferte a Cesare – chiamate «*piccole bocche rosse mute*» – l'ira della plebe romana si scatena contro i congiurati.

Pericle, primo fra gli ateniesi «*grazie alla sua superiorità nella parola e nell'azione*» (Tucidite), è il *Princeps* di una democrazia «*di nome* […] *di fatto però il potere era nelle mani del primo cittadino*» (Tucidite).[5] Stessa posizione del Socrate nel *Protagora* di Platone: se Pericle ha insegnato ai propri figli la *politikè tèchne* ha tralasciato di insegnar loro la *politikè aretè*, cioè una *forza d'animo*, un *vigore*, ciò che Platone dirà essere data da *temperanza*, *coraggio*, *saggezza* e *giustizia* e quello che il latino tradurrà con *virtus*. Per il Socrate platonico, forse prima di Pericle gli ateniesi erano migliori, ma dopo di lui erano divenuti «corrotti».[6] Infine, non dissimile sarà la posizione assunta oggi a tale riguardo da Luciano Canfora. Canfora, in più di un'occasione, ha notato come il potere si muova intorno alla parola.[7] Pertanto, se il «dire le cose opportune» (*légein tà déonta*) per Platone, cioè parlare di ciò che è necessario al bene comune, diviene, per Diodoro Siculo, anche lo strumento per prevalere di uno sui molti. Per Canfora, la forza procede dalla tecnica oratoria ed è noto che a quei tempi si viveva in una civiltà della parola, specie quella parlata. E Pericle, oltre che un uomo d'onore, è anche un grande oratore. E' vero che la democrazia ateniese è diversa dal regime di Sparta, come dalla satrapia persiana, ma non bisogna ignorare che nella stessa parola greca che dà origine alla parola *democrazia* c'è un particolare significativo per noi: *dèmos* con il riferimento a «popo-

3. Cfr. Ch. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris: Presses Universitaires de France, 1958 [trad. it. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino: Einaudi, 1976].
4. Ibidem, p. 51.
5. Cfr. C. Mossé, *Storia dei greci. Dalle origini alla conquista romana*, Carocci, 1997, p. 185. Lo stesso termine italiano *democrazia* ha in sé la spiegazione: *dēmos* («popolo») e *kratéō* («comandare»). Ciò dimostra la fondamentale unità concettuale mediterranea, cui hanno contribuito la cultura ebraica e, successivamente, anche quella mussulmana.
6. Platone, *Gorgia*, 515 c-e.
7. Si veda Luciano Canfora *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari: Laterza, 2004.

lo», ma anche «popolo minuto» e «massa» contrapposti a notabilato, e *kràtos* come «forza nel suo violento dispiegarsi» e, quindi, «dominio». In tal senso, il termine fu a lungo caratterizzato negativamente.

2. L'elezione diretta dei sindaci

La Legge 7 giugno 1991, con la firma del Presidente della Repubblica, stabilisce la cosiddetta «elezione diretta dei sindaci»: è da quel momento che inizia di fatto la «personalizzazione» della politica. Essa, individuata come soluzione alla instabilità dei consigli comunali e alla continua alternanza dei primi cittadini, dà inizio a tre fenomeni importanti. *Il primo*: il consenso popolare si lega alla «faccia» dei candidati a sindaco i cui volti tappezzano le strade delle città. *Il secondo*: con il premio di maggioranza i sindaci si assicurano il controllo dei consigli comunali e la nomina diretta degli assessori, mentre le opposizioni sono divenute ininfluenti. *Il terzo*: aumentano enormemente le spese dei singoli comuni i cui sindaci, per assicurarsi le rielezione, praticano la politica del «*panem et circenses*». Quest'ultimo fenomeno contribuisce fortemente al deficit della spesa pubblica. Le «notti bianche», ad esempio, prendono il posto delle «notti magiche» dei mondiali del'90. In pratica, la figura del sindaco si trasforma in quella del «*princeps*», dell'uomo forte, se non del dittatore, ed è praticamente impossibile farlo decadere, a meno che non intervenga la magistratura, giacché la Corte dei conti con i propri rilievi è ormai impotente. A ciò si aggiunga la questione delle società miste e/o partecipate che fanno proliferare le presidenze e i consigli di amministrazione, controllando le assunzioni degli addetti. In sintesi, intorno ai comuni si stabilizza un blocco sociale che non è per nulla scalfibile. Esempi, tra gli altri, possono essere Giancarlo Cito sindaco di Taranto condannato in via definitiva nel 2012, ad Antonio Bassolino sindaco di Napoli, spesso finito nell'occhio della magistratura ma sempre uscitone e Vincenzo de Luca sindaco di Salerno anch'egli attualmente sotto inchiesta.

2.1. La personalizzazione della politica

Detto fenomeno è stato sempre presente, non solo nel passato: ad esempio, nelle grandi dittature del '900, l'oratoria di Mussolini è stata molto significativa. Con tratti di dannunzianesimo, di carattere icastico, il Duce, da giornalista quale era stato, adotta una modalità di discorso rapida, semplice e con metafore ben comprensibili. Dal famoso discorso in parlamento del 1922 «di quest'aula grigia e polverosa avrei potuto fare un bivacco di manipoli», a quello della dichiarazione di guerra «Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania! Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata) agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie

dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano», all'ultimo discorso al teatro Lirico di Milano «*Camerati, cari camerati milanesi! Rinuncio ad ogni preambolo ed entro subito nel vivo della materia del mio discorso*». Durante il ventennio il faccione del Duce era presente dappertutto.

Purtroppo, tale aspetto si ripresenta anche nella storia repubblicana. Dalla famosa «*discesa in campo*» di Silvio Berlusconi, fino a Matteo Renzi, giovalista e «rottamatore», passando per il comico divenuto politico Beppe Grillo, la personalizzazione della politica si fa sempre più forte. Le stesse metafore si ripresentano, come ad esempio «*la gioiosa macchina da guerra*» di Achille Occhetto, che è chiaramente un ossimoro come il leopardiano «*e naufragar m'è dolce in questo mar*». Inoltre, almeno quattro casi si sono avuti di travaso dalla magistratura al Parlamento: Luciano Violante parlamentare del PCI, Ferdinando Imposimato eletto come indipendente nel PCI, Antonio Di Pietro, divenuto anche ministro, e Gerardo D'Ambrosio, componenti del Pool Mani Pulite.

Il mondo contemporaneo è caratterizzato, per l'appunto, dalla sempre maggiore importanza assegnata all'apparire più che all'essere, la forma è più importanza della sostanza, all'immagine che di se stessi si offre al potenziale pubblico. Ciò è dovuto all'espansione dei mass-media: dai Pc, ai tablet e, in particolar modo, ai social network. Mi riferisco, ad esempio, a Facebook nel quale ogni politico nazionale, e anche medio-piccolo, che già hanno un proprio sito Internet, ha la propria pagina nella quale posta la propria immagine e i propri discorsi, chiedendo un «*mi piace*». Inoltre, Twitter e WhatsApp consentono la trasmissione rapida di brevi commenti politici e di immagini. Le Chat, inoltre, consentono di interagire direttamente con gli interlocutori. E' ovvio che a postare e ad interagire non sono i politici stessi, ma uno stuolo di collaboratori. Tutti ricorderanno la cosiddetta «*primavera araba*» che, però, non ha sortito gli effetti sperati da ognuno di noi. Non soltanto Putin, lo stesso Erdogan hanno imposto forti limitazioni in tal senso. Infine, non va dimenticata la funzione dei media più tradizionali – stampa e televisione – che possono essere definiti «*la menzogna organizzata*» alla stregua di Hannah Arendt.[8]

2.2. Modelli di giornalismo

Nel proprio volume, Hallin-Mancini[9] distinguono tre modelli differenti di giornalismo: quello nord-atlantico o liberale, quello dell'Europa centro-settentrionale o democratico-corporativo e, infine, quello mediteranneo o pluralista-polarizzato. Quest'ultimo, più degli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo, in particolare in Italia, dove:

8. Cfr. Hanna Arendt, *Lying in Politics*, 1972 [trad. it. *Politica e menzogna*, Milano: SugarCo, 1985].
9. Si veda D.C. Hallin e P. Mancini, *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Bari: Laterza, 2004.

I giornali […] svolgono spesso anche una funzione di mobilitazione politica rispetto a fatti ed eventi, ruolo simile a quello degli organi politici.[10]

L'orientamento politico dei principali quotidiani nazionali, infatti, è certamente chiaro a tutti i lettori: dalla «Stampa» di Torino, a «Repubblica», dal «Giornale» a «Libero e al «Foglio», dal «Fatto quotidiano» a «L'Unità». Così come le trasmissioni televisive di approfondimento politico come ad esempio, «Ballarò». A ciò si associ che il numero dei lettori è sempre intorno a cinque milioni e che le pagine dedicate al *gossip* sono sempre numerose. Inoltre, la sempre maggiore diffusione del web consente di consultare le prime pagine dei quotidiani italiani ed esteri. Benedetto Croce, all'indomani della Repubblica scrisse che «*il giornalista è personaggio politico non meno del deputato e del ministro*».

3. Il linguaggio del berlusconismo[11]

Il millenovecentottandue: storicamente ci si colloca, dunque, nel decennio della grande crisi politica italiana che precede l'esplosione di Tangentopoli e delle sue conseguenze negli anni novanta. Però, il decennio 1990-2000, è anche il decennio della cosiddetta «trasparenza» e della «semplificazione» sia sul piano amministrativo come su quello linguistico. I due più importanti provvedimenti legislativi in materia di pubblica amministrazione vennero presi nel corso dell'ultima permanenza di Giulio Andreotti a Palazzo Chigi, dal 1989 al 1992: la legge n. 142 dell'otto giugno 1990 sull'ordinamento delle autonomie locali, e la legge n. 241 del 7 agosto dello stesso anno sulle nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti pubblici. Ciò sul piano amministrativo. Su quello linguistico, il decennio in questione è contraddistinto, in modo parallelo, da interventi quali il noto *Codice di stile delle comunicazioni scritte a uso delle pubbliche amministrazioni* (dicembre 1993) di Sabino Cassese che è tuttora la base delle iniziative prese dalla Funzione Pubblica. Il periodo in questione è anche il tempo del cosiddetto «nuovo» in politica. L'irruzione della Lega, prima, e di Forza Italia, dopo, così come la scomparsa di quasi tutti i partiti tradizionali, alterano radicalmente lo scenario della politica italiana in crisi. La «nuova» forma della politica si è volutamente associata, naturalmente, ad una nuova forma di comunicazione segnata dallo stile e dalle caratteristiche culturali dei nuovi soggetti attivi. In particolare, il linguaggio di molti politici si è definito in contrapposizione a quello della cosiddetta «prima repubblica», al *politichese* per l'appunto, così come la politica «nuova» diceva e dice di contrapporsi al «vecchio teatrino».

10. Ibidem, p. 91.
11. Si veda Emilio D'Agostino, «Osservazioni sul discorso politico di Silvio Berlusconi», *Quaderni di scienza Politica*, XI, 2, 2009.

3.1. Una storia italiana

Nella primavera del 2001, alla vigilia delle elezioni politiche, moltissimi italiani trovano nella loro posta il testo che ha rappresentato al meglio le caratteristiche del discorso politico di Silvio Berlusconi perché le contiene tutte anche se l'autore non è il leader di Arcore: «*Una storia italiana*». Esso racchiude tutto l'universo linguistico e retorico berlusconiano e di Forza Italia, proprio perché non si presenta come un testo esclusivamente politico. Ed è in questa chiave che esso va letto, poiché può considerarsi come il manifesto della politica «nuova» che prende le distanze in modo netto dalla politica «vecchia» – dal «teatrino della politica» – e dalle modalità linguistiche proprie di questa. Al Cavaliere si devono, tuttavia, altri due testi pubblicati dalla Mondadori successivamente: *L'Italia che ho in mente* e *Discorsi per la democrazia*. Essi non si discostano nella sostanza delle scelte linguistiche dal primo. In ogni caso qui mi riferirò esclusivamente al primo perché esso fornisce una guida più completa alla retorica di Silvio Berlusconi.

Con una struttura retorica principale caratterizzata dalla *sermocinatio*, cioè dall'introduzione nel discorso di vari soggetti che parlano in forma diretta, come in molti dei discorsi dal vivo di Berlusconi nei quali l'oratore pone delle domande al pubblico, alcuni tratti appaiono significativi e significativamente dominanti. Mi riferisco a queste caratteristiche: le annotazioni sul linguaggio dei politici, il richiamo alla dimensione umana e affettiva, il carattere iperbolico di molte delle affermazioni, l'uso costante di una batteria ridotta di figure retoriche, l'uso di un vocabolario di facile comprensibilità, la ridotta complessità sintattica delle frasi, l'uso sistematico di *clichés* ed espressioni idiomatiche.

3.1.1. Berlusconi teorico e attore della comunicazione politica

Vari passaggi sparsi nella prima metà del testo rappresentano in vario modo il «credo» berlusconiano della comunicazione e dell'oratoria e possono essere rappresentati bene da questo in particolare: «*non più quel linguaggio da templari che nessuno capiva: si sentiva il bisogno di un linguaggio semplice, comprensibile e concreto*.» Il preteso «nuovo» in politica trova subito il correlato «nuovo» in comunicazione politica. D'altronde, le situazioni e i contesti prediletti dal premier (adunanze, comizi al chiuso, assemblee, così come gli stessi passaggi televisivi) gli consentono modalità comunicative dirette dinanzi ad un uditorio pre-selezionato e chiamato eventualmente ad interagire a scelta dell'oratore. E' noto come al Cavaliere non piacciano le varie forme di dibattito in presenza di un vero interlocutore-antagonista con un suo proprio progetto comunicativo e, quindi, in condizioni tali da poter modificare le strategie comunicative e discorsive proprie del primo. Non è un caso che, nella tipologia dell'interazione discorsiva, il finto *faccia-a-faccia* da adunanza o da intervento televisivo lo veda come unico vero soggetto attivo, contrariamente a quanto accade nel dibattito in senso stretto. Il *sentire* di Berlusconi. La seconda caratteristica che colpisce maggiormente nel testo in questione, come negli

altri, e che contraddistingue in generale tutto il discorso politico berlusconiano: *parlare con il cuore*, cioè la dimensione del richiamo all'affettività. *Con il cuore in mano.* Diverse sono le occasioni per riprendere questa costante. In particolare il termine *passione*. e il richiamo a valori semplici e facilmente condivisibili sul piano strettamente umano a *valori* come *la famiglia* e *gli amici*. Si badi bene, però, che l'appellarsi a valori propri dell'affettività più elementare ben poco ha a che vedere con il richiamare una dimensione emotiva e passionale. Nonostante l'uso ripetuto del termine *passione* (*passione del costruire*, *una prova della passione, dell'impegno civile*, *al grande amore e alla passione della libertà*), tutta la comunicazione di Berlusconi e del suo movimento non sembra rappresentare per nulla l'espressione di «un rapporto critico col mondo» proprio della passione, come direbbe Sergio Moravia, anzi, al contrario, è volto alla rassicurazione e alla tranquillità. Parafrasando Remo Bodei, si potrebbe dire che alle passioni «rosse, a quelle «nere» e a quelle «grigie», sono state contrapposte quelle «azzurre» caratterizzate dal tratto della serenità e della pacatezza e che accompagnano tutta l'inoconografia berlusconista. Un terzo tratto del discorso berlusconiano: quello iperbolico. Il riferimento costante alla «passione» e la fiducia smisurate per il Milan e ai numerosi trionfi calcistici accumulati nell'arco di un decennio permettono di introdurre un altro tratto tipico del discorso di Berlusconi e su Berlusconi: l'*iperbole*. Figura retorica consistente nell'esagerazione (positiva o negativa) della realtà, nella dismisura, trova nel discorso berlusconiano differenti realizzazioni. «*Costruire un impero*»: riferendosi alle imprese imprenditoriali, l'espressione essa fa discendere a cascata altri richiami iperbolici come quello che riprende un'espressione di W. Churchill nella Londra sotto i bombardamenti tedeschi: «*sempre sangue sudore e lacrime*». Le attività edilizie sono servite, in questa chiave, a realizzare le «*città del futuro*», in quanto il leader, contro tutto e tutti – come l'eroe di una fiaba - cerca «*di trasformare i sogni in realtà*». La definizione stessa dei tratti di Berlusconi segue l'andamento iperbolico. La stessa storia di Mediaset con Canale5 e Publitalia è, lungo il suo percorso, sempre «*contro tutti e tutto*», in particolare «la santa alleanza dei poteri forti, una favola moderna, un sogno americano». Così si sviluppa la rappresentazione della prima esperienza governativa: «nell'arco di pochi mesi s'incrementa il prodotto nazionale lordo, aumentano (senza che venga introdotta alcuna nuova tassa) le entrate dell'erario, diminuiscono, invece, per la prima volta dopo anni, le spese dello Stato, e cala la pressione fiscale…». Così la rappresentazione della politica estera e del ruolo internazionale dell'Italia, segue in modo analogo e per sintetizzare ci si può riferire al passaggio seguente: «da subito Bill Clinton, Helmut Kohl, François Mitterand, Boris Eltsin compresero che i loro interlocutori italiani erano diversi da quelli precedenti: per la prima volta si ritrovarono a trattare con un uomo di Stato determinato, puntiglioso e lungimirante».

3.1.2. La retorica berlusconiana

Se l'iperbole, più che una figura retorica particolare applicata in una o più luoghi testuali, sembra costituire il «tono» complessivo, invece, una batteria

di figure particolari è applicata con costanza in svariate occasioni. L'*anafora* lo è in modo diffuso. L'anafora, detta anche «figura dell'insistenza», tipica delle preghiere, delle invocazioni, degli scongiuri, oltre che di cantilene e filastrocche, si presta facilmente all'uso politico-discorsivo ed è costituita dalla ripresa sotto forma di ripetizione di singole parole o di segmenti più complessi: «Ciò che vogliamo offrire agli italiani» […] «Ciò che vogliamo offrire alla nazione […] Noi vogliamo rinnovare […] noi vogliamo dare sostegno e fiducia […] noi vogliamo accettare e vincere le grandi sfide produttive […] Noi vogliamo offrire spazio […] Vogliamo un governo» […]». In tal senso, si può ritenere che essa in generale, poiché, specie se associata ad una sintassi elementare ed a un vocabolario fondamentale e semplice, faciliti il compito dell'ascoltatore e la memorizzazione. Naturalmente tale figura viene applicata anche in negativo, ad esempio, nel caso degli avversari politici: [le nostre sinistre] «*Non credono nel mercato, non credono nell'iniziativa privata, non credono nel profitto, non credono nell'individuo. Non credono che il mondo possa migliorare* […] *Non credono più in niente*». La seconda principale figura retorica utilizzata è rappresentata dall'*enumerazione*, cioè dalla messa in sequenza di parole o di unità superiori più complesse, modulate in modo in vario modo. Essa si ritrova sia nella rappresentazione dell'uomo-Berlusconi, sia in quelle concernenti l'attività di imprenditore, sia, infine, nel suo programma politico. In particolare, nel cosiddetto «credo laico» di Forza Italia, si mescolano il meccanismo della ripresa anaforica piena e con variazione (sostanzialmente legati agli usi di *credere*, di *libertà*, sia quello della enumerazione: «Noi crediamo nella libertà, in tutte le sue forme, molteplici e vitali: la libertà di pensiero e di opinione, la libertà di espressione, la libertà di culto, di tutti i culti, la libertà di associazione. Crediamo nella libertà di impresa, nella libertà di mercato, regolata da norme certe, chiare e uguali per tutti. […] Crediamo che lo Stato debba essere al servizio dei cittadini, e non i cittadini al servizio dello Stato. […] Per questo crediamo nella famiglia, nucleo fondamentale della nostra società. E crediamo anche nell'impresa, a cui è demandato specialmente il grande valore sociale della creazione di lavoro, di benessere e di ricchezza. Noi crediamo …». In realtà, la funzione delle liste pure e semplici, anche nel caso in cui non si segua la strada della cosiddetta «*accumulazione caotica*», cioè allorquando esse siano gerarchizzate, è legata alla non-argomentazione dei punti citati, poiché listare non equivale ad argomentare o a progettare, in politica come in altro. In tal senso, il *Credo* in questione non appare un programma politico, ma, piuttosto, un richiamo etico o morale. Tale dimensione è, per l'appunto, affermata già nella scelta del termine «*credo* (*laico*)», che sottolinea l'aspetto mistico o religioso, l'aspetto di «*missione*» che è per definizione legato alla famosa «*discesa in campo*». In tal senso una lettura alla Propp si presterebbe bene all'analisi del percorso berlusconiano. Un altro esempio è quello delle «*cinque grandi missioni per cambiare l'Italia*» e delle cinque strategie per migliorare la vita degli italiani» che riprendono pienamente la struttura di enumerazione. La stessa dimensione è confermata dal richiamo a «*l'amore verso chi è più debole*, *i malati*, *i bisognosi*, *i bambini*, *gli anziani*, *gli emarginati*». In questo caso,

come ha notato Nora Galli de' Paratesi in un saggio di dieci anni fa su «Micromega», si eliminano le problematiche democratico-borghesi dei diritti e questi sono sostituiti dall'affermazione di un atteggiamento genericamente caritatevole. Ma, operando in tal senso vengono rievocati gli aspetti dell'affettività contrapposta alla «*freddezza*» del diritto.[12]

In sintesi, quella di Berlusconi può essere definita con un ossimoro: *una retorica complessamente semplice*. Una retorica che fonda linguisticamente l'anti-politica berlusconiana, e la sua deriva plebiscitarista e populista, e che rivendica la distanza dalla «*politica di palazzo*», se non la distanza dalla politica *tout court*.

Questa modalità retorica è associata all'uso delle cosiddette «frasi fatte» o *clichés*. Se si esce dalla prospettiva legata all'impiego degli strumenti che la retorica offre al discorso politico del Presidente del consiglio, la cui funzione principale è quella spingere non alla riflessione ma direttamente all'adesione, si può esaminare un altro aspetto. Numerosi sono i *clichés* e gli idiomatismi – le «frasi fatte» che si registrano oltre all'ormai paradigmatico «*scendere in campo*», ad esempio. La scelta di impiegare questi strumenti linguistici non deve essere giudicata snobisticamente come frutto di una relativa povertà di linguaggio, ma, al contrario, deve essere valutata come ennesima manifestazione della deliberata vocazione ad un «parlar semplice» di tutti i giorni e, quindi, come strumento di comprensibilità, da un lato, e di distanza dal discorso politico tradizionale.

3.1.3. Berlusconi e l'argomentazione

Contrariamente ad altri esempi italiani, l'argomentazione berlusconiana è non-complessa: essa si fonda su di una contrapposizione semplificatrice (*io-noi*, *loro*) che è associata all'auto-esaltazione, con l'auto-attribuzione di valori positivi opposti a quelli negativi identificati nell'avversario. In particolare, i valori sommamente negativi sono identificati nel movimento comunista, il cui «*spettro che si aggira per l'Europa*» Berlusconi continua ad agitare e a richiamare, nonostante ciò che ha significato in Europa e nel mondo la data simbolo del 1989. Come notò Galli de' Paratesi, il discorso berlusconiano è contraddistinto anche da una relazione tra ciò che in linguistica viene definito il «dato», che è appunto dato per «noto», contrapposto al «nuovo», che contiene il massimo dell' informazione veicolata come nuova. Infatti, già nello stesso uso, ad esempio, di «*libertà*» e dei suoi correlati ciò è evidente: «*una Tv libera*, *la casa delle libertà*». Infatti, in entrambi i casi, ciò che viene presupposto è che, precedentemente alla nascita ed al successo delle televisioni Mediaset, così come, precedentemente alla costituzione del blocco di centro-destra, la televisione di stato non fosse libera e che nel panorama politico italiano gli schieramenti tradizionali non fossero portatori di valori di libertà. In modo esplicito, in alcune occasioni è utilizzata, in tale chiave, la formula «*è noto che*» associata a

12. Cfr. N. Galli dei Paratesi, «La lingua di Berlusconi», *MicroMega*, 1, 2004, p. 85-88.

valutazioni positive sul soggetto Berlusconi e negative sul passato politico del paese o di sue istituzioni. In realtà, l'uso di tale formula si associa al carattere non «argomentativo» del discorso, e in ciò è equivalente ai più comuni «*dice*, *si dice*» e «*dicono*» propri per definizione dei discorsi lontani da qualsiasi tipo di argomentazione: ad esempio, oltre naturalmente ai discorsi di tipo apodittico, la chiacchiera ed il pettegolezzo. Legati al pre-giudizio questi ultimi non hanno necessità di prove e di argomentazioni poiché sollecitano, si direbbe, «parti elementari della mente» che cercano risposte semplici e rapide. Quest'ultima caratteristica permette di introdurre un nuovo aspetto della costruzione discorsiva berlusconiana: la «*dimensione epidittica*» e il «*rapporto con l'uditorio*». Qualsiasi discorso sul «governo della città», nella retorica classica, era attribuito al genere cosiddetto «deliberativo» distinto, per finalità e tecniche, da quello «giudiziario» e da quello «epidittico». In particolare, quest'ultimo aveva per oggetto la lode o il biasimo di qualcuno o di qualcosa, mentre il primo si rivolgeva alla determinazione del bene della comunità. Se l'argomentazione, che in termini di retorica antica concerne «il giusto» (il discorso giudiziario) e «l'utile» (il discorso deliberativo), si fonda sullo sviluppo di argomenti e di congetture, il discorso che ha per oggetto «il bello» (il genere epidittico), che era riconosciuto come genere «degenerato», nella definizione classica, si serve di altri mezzi: nell'epidittica tutti i procedimenti dell'arte letteraria sono messi in opera, poiché si tratta di ricorrere ad ogni mezzo che possa favorire il consenso dell'uditorio. E' questo il genere che più direttamente ricorda la letteratura, il solo che si può confrontare al libretto di una cantata, che più facilmente rischia di trasformarsi in declamazione, di divenire cioè retorica nel senso peggiorativo della parola. In particolare, i discorsi epidittici hanno come obiettivo quello di accrescere l'intensità di adesione ai valori che sono comuni all'uditorio e all'oratore. Nell'epidittica, infatti, contrariamente all'argomentazione, la concordanza attorno ad alcuni valori costituisce un fine, perseguito indipendentemente dalle circostanza precise nelle quali essa è messa alla prova. Privo dunque della strutturazione «forte» dei discorsi costruiti attorno ad un nucleo di argomentazioni gerarchicamente collegate e non in contraddizione tra loro, il discorso berlusconiano pare appartenere, per l'appunto, al genere epidittico. Ed è il particolare rapporto oratore-uditorio a rappresentare l'ultima delle sue caratteristiche.

3.1.4. I valori condivisi[13]

Se l'uditorio è rappresentato dall'insieme di coloro sui quali l'oratore vuole influire per mezzo della sua argomentazione, la sua conoscenza, il controllo dei suoi valori e delle sue opinioni, si lega a quella dei mezzi atti ad intervenire su di esso in qualsiasi momento. C'è, quindi, una relazione di reciproca

13. Da linguista devo osservare che in questi ultimi venti anni si sono affermati termini come *condiviso* e *sinergia* che trovano corrispondenti sempre italiani come *comune* e *collaborazione* certamente di uso più quotidiano. In particolare, il secondo costituisce un inutile cultismo.

influenza tra oratore e uditorio che si fonda principalmente sulla piena condivisione di «oggetti di accordo», cioè di valori. Non è un caso, infatti, che il pubblico delle assemblee o delle adunanze berlusconiane sia fortemente preselezionato: esso condivide con il leader obiettivi e valori e i «luoghi del preferibile» più che quelli del «verosimile» o del «probabile». Lo stesso problema della comprensibilità del discorso berlusconiano può essere reinterpretato in questa luce, in quanto essa è assicurata heideggerianamente dalla «medesima medietà». Lo scopo ultimo, quindi, dell'interazione è, più che la generazione di consenso, il rafforzamento di questo. Come già s'è detto, in più di un'occasione è stato chiaro come momenti di confronto politico diversi da quelli citati siano evitati il più possibile da Berlusconi, proprio perché le caratteristiche della sua strategia discorsiva mal si adattano al contraddittorio. Se nel comportamento retorico dei leader tradizionali pesava fortemente la loro formazione generalmente umanistica, in quello del leader di Arcore pesa, al contrario, non tanto l'esperienza di imprenditore in senso generico, ma piuttosto quella di imprenditore televisivo e, più in particolare, di imprenditore pubblicitario: è infatti la pubblicità a poter essere chiamata in generale «discorso epidittico» per definizione.

Susca (2004) mette in evidenza, tra gli altri, tre aspetti interessanti: il fatto che Berlusconi la comunicazione politica è una merce come le altre, che con il Cavaliere, con il suo «credo laico», si mescola il linguaggio di Hollywood e quello di Fatima e, infine, la questione del Lifting. Tentativo disperato di rendere sempre giovane un uomo ormai anziano, al culmine del proprio successo economico e politico.[14]

4. La crisi economico-finanziaria

4.1. Le narrazioni oscurate e le narrazioni vincenti

M. Foucault direbbe ancora oggi che ci sono alcune «regioni» privilegiate del discorso nelle quali e per le quali si esercita potere e si combatte: una di queste è quella della Politica. Essa è, infatti, il potere per eccellenza in quanto governa i corpi.[15] E', dunque, nel «linguaggio della politica» – come nella rappresentazione mediatica di questa – che si devono andare a cercare le varie fasi del divenire storico delle collettività e degli individui. Io qui intenderò per «linguaggio della politica» null'altro che «il linguaggio dei politici», anche perché la nozione di «linguaggio politico» è di difficile definizione e in quest'occasione non posso far altro che rimandare in generale alle posizioni più volte espresse da H. Arendt, H. D. Lasswell e M. Edelman che hanno

14. Ricorderò che, tra i tanti libri pubblicati su Berlusconi, spicca quello di M. Belpoliti intitolato *Il corpo del capo*, Milano: Guanda, 2009. Ricorderò, ancora che il corpo del Cavaliere, in senso fisico, è stato un oggetto di culto in senso stretto e ciò basti a spiegare i lifting e il trapianto di capelli.
15. L'evidenza di ciò è tanto più forte nei regimi non di diritto, totalitari o autoritari che essi siano.

sottolineato lo stretto rapporto tra linguaggio e politica e tra azione politica e potere, evidenziando come la politica sia fondamentalmente un affare linguistico di natura speciale.

In circa venticinque anni, alcuni discorsi nel linguaggio (e nel lessico) dei politici e dell'informazione si sono via via sviluppati e affermati, oscurando con il loro successo le rappresentazioni precedenti, cioè le *messe-in-scena* che fino ad allora erano state dominanti. Le *narrazioni* di cui parlo, naturalmente, per dirla con K. Marx, coincidono con «le idee dominanti», cioè le idee delle classi e dei gruppi sociali dominanti.

Per rendersi conto dei cambiamenti, è sufficiente esaminare i discorsi dei politici italiani e della loro riproposizione giornalistica. I primi certamente non sono «innocenti», ma neanche i rappresentati della seconda lo sono, non tanto nel senso che «non nuociono» (*in-nocentem*), quanto piuttosto nel senso che non sono affatto «ignari del male», non sono «senza malizia» furberia o astuzia, cioè sono portatori interessati di un punto di vista parziale. Il processo diviene pienamente visibile se si analizza la sorte di alcune *parole-chiave*. Alcune sono oscurate, altre prendono il loro posto. Si affermano, divengono dominanti, escludenti. Spesso, inoltre, molte di esse hanno usi oscuri oppure usurati o generici: esse confondono, spargono nebbia. E' a loro che, in ogni caso, si è obbligati a riferirsi, sia le si accetti, sia le si rifiuti. Esse sono l'elemento della pertinentizzazione, esse sono il parametro di riferimento interpretativo: sono la gabbia, il filtro attraverso il quale ogni discorso di tale dominio deve passare. Costituiscono, così, l'ordine prestabilito: sono l'ordine costituito del linguaggio della politica in una certa epoca storica.

In effetti, mi rendo perfettamente conto del fatto che, pur se uomini e collettività non hanno altro modo di raffigurare il mondo e la realtà se non attraverso i mezzi linguistici che si offrono ad essi nel loro linguaggio già detto, nella loro lingua al passato, comunque una «realtà» esiste, visto che quel «*valentuomo*» citato da K. Marx nella *Prefazione* a *L'ideologia tedesca*, che riteneva che gli uomini annegassero per la loro semplice ossessione della forza di gravità, superstizione o idea religiosa che fosse, finì con l'annegare egli stesso. Se il «filtro linguistico» di cui parlo è un'epistemologia basata su una convenzione, ciò non implica affatto che tale punto di vista non sia distinto da quella che tradizionalmente s'è chiamata una «ontologia»: «rappresentazione della realtà» in contrapposizione a «realtà». Si badi: anche quest'ultima è storicamente data, quindi variabile lungo fasi e per processi, come ad esempio la «realtà naturale», ma certamente è più ricca e vasta della rappresentazione linguistica che individui e collettività hanno. Soprattutto, in alcuni casi, si sono date storicamente narrazioni nelle quali si privilegiavano alcuni aspetti, mentre, in altri casi, diversi sono stati i tratti messi in luce. D'altronde, se si accettasse l'assoluto relativismo, si finirebbe con l'accettare qualsiasi forma di pretesa «verità», anche la più sciocca, inverosimile o crudele sotto qualsiasi specie questa si presentasse e la stessa argomentabilità di una verità non sarebbe sufficiente a renderla vera. Dal mio punto di vista, a essere in discussione non è la realtà – quale che sia la definizione che si possa dare di questa – ma lo sono quei discorsi che sono

in condizione, per la loro pervasività e forza, di imporsi come ideologia dominante, cioè quell'insieme di «credenze» che organizzano la vita degli uomini, danno loro significato e mettono in moto processi che danno luogo alla creazione di istituzioni, di forme della politica, di consenso e all'affermarsi di modi di vita. In questa dimensione, i racconti vincenti eludono una realtà o a fette di realtà che continuano sì a vivere, ma che è come se non esistessero più nella loro propria pienezza. I discorsi che le mettevano in luce, più che messi in ombra, sono stati oscurati e quanto c'è nelle realtà che essi manifestavano, sembra non esistere più, o non essersi mai dato.

«Realtà» e «verità» sono concetti correlati e complessi, anche se di esse qui non è discussione la loro *quidditas*. Il secondo, in particolare, può avere sensi differenti, ma esso è riproposto ogniqualvolta si dubiti, si sia scettici in merito alle affermazioni di qualcuno. F. D'Agostini in un recente saggio presenta numerosi casi nei quali il bisogno di «verità» fa capolino, giacché essa è in dubbio:

> Sembra dunque di dover dire che il concetto di V fa la sua comparsa nel linguaggio e nel pensiero quando non c'è verità, o meglio: c'è ma non è riconosciuta, o c'è ma in modo precario, incerto, quel che è ritenuto V da una parte sociale o un «agente epistemico» non è ritenuto tale dall'altra parte.[16]

Due sono i casi tra quelli citati che qui interessano: quello rappresentato dal «potere criminale» proprio dei totalitarismi e quello correlato dal dubbio sull'affidabilità delle fonti di informazione. Nel primo caso la verità è una questione di potere, nel secondo sussiste una «evidenza inquieta» manifesta nelle espressioni *è così*, *ma potrebbe essere non essere così*, *forse è così oppure*…

4.2. Narrazioni dominanti e narrazioni oscurate

Da una prospettiva linguistica, un cambio radicale ha inizio a partire dalla diffusione, negli anni '90, dei discorsi sul *mercato globale* e sulla *globalizzazione*. Se la parola *mercato*, a parte l'uso quotidiano (*andare al mercato*) e quello legato alla distribuzione (*il supermercato*), è da sempre nota agli economisti e ai politici (per esempio *il mercato del lavoro*, *il mercato finanziario*, *il mercato immobiliario* ecc.), è in quegli anni che *mercato globale* e *globalizzazione* divengono parole chiave per discorsi sul mondo dell'economia: *è necessario stare alle regole del mercato*, *accettare la sfida della globalizzazione* ecc. e di lì divengono i discorsi principali su tutta la realtà del mondo. Anche se può apparire paradossale è stato ancora una volta il buon K. Marx a parlare per l'appunto di *mercato mondiale* in *L'ideologia tedesca* e ad anticipare l'analisi dei fenomeni di globalizzazione nei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (1857-1858). Ma, come si sa, per gli accademici Marx non è mai esistito e nei corsi di «Economia politica» la sua teoria del «plusvalore», necessaria per comprendere la produzione della merce «denaro» e della trasformazione del capitalismo

16. Cfr. F. D'Agostini, *Introduzione alla verità*, Milano: Bollati-Boringhieri, 2011, p. 260-261.

industriale in capitalismo finanziario, è pacificamente ignorata.[17] Oscurata. Inoltre, ciò che colpisce ancora maggiormente è il fatto che di entrambe le parole chiave in discussione si fornisca, negli anni qui in discussione, un'accezione soltanto positiva, per non dire idilliaca: il libero mercato è concepito come un negoziato tra pari e non, al contrario, come un luogo di gerarchie. E' sufficiente dare uno sguardo ai quotidiani di oggi per rendersi conto che esso è, invece, una struttura di potere gerarchico, quasi sempre anonimo.[18]

Nel lessico politico e nella sua rappresentazione mediale discendono a cascata forme lessicali come *liberalizzazione* e *privatizzazione*. Anche nel lessico della sinistra, ormai sempre più timoroso o al guinzaglio dei partiti cosiddetti «moderati», appaiono formule come *giusto profitto*, quest'ultima invenzione (forse infelice) di E. Berlinguer. Ciò che mi appare errato nella formulazione linguistica berlingueriana è l'aggettivo *giusto*: se è reso legittimo, il profitto non è né «giusto» né «ingiusto», esso è soltanto costruito prima con lo sviluppo del plusvalore industriale e poi con quello generato dal capitale finanziario. Quale è la logica del capitalismo da quando, con Jacques le Goff, ci furono i primi «padroni del tempo»? Una soltanto: è il profitto. Non un «equo profitto», come quello previsto da Ebrei e Musulmani, o il «giusto profitto» di Berlinguer, ma solo e sempre il profitto.[19] Oggi, il tempo scorre ancora più rapidamente e tutto è divenuto ancora più incontrollabile. Il «denaro non dorme mai», per Oliver Stone. Esso è una donnaccia che, se coccoli e curi, non ti abbandona mai, altrimenti ti tradisce e *corre* da un altro.

Guardando a distanza un tale processo, si ha l'impressione di come, in quegli anni, si sia chiuso un universo discorsivo e di come ci si sia avventurati in una cornice totalmente nuova. Sono queste le parole e le espressioni che

17. Il Marx comunemente ricordato e citato è quello «politico» e non lo studioso dei fenomeni economici. Ciò accade, è da credere, per rinfacciargli il fallimento dell'esperienza del comunismo che sinora si è dato storicamente legato all'*incipit* del Manifesto del 1848 «*Uno spettro s'aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo*» e alla parola d'ordine «*Proletari di tutto il mondo unitevi!*». A tale riguardo cfr. G. Carandini, *Un altro Marx. Lo scienziato liberato dall'utopia*, Bari: Laterza, 2005.
18. Un classico esempio di legittimità è quello relativo all'usura nelle diverse tradizioni religiose monoteistiche. L'atteggiamento che ha avuto la chiesa cristiana nei confronti dell'usura teoricamente è sempre stato piuttosto netto, sicuramente più netto di quello della cultura ebraica, che poneva il divieto entro i confini del solo giudaismo, tra aderenti alla medesima confessione ebraica, ma lo tollerava tranquillamente nei rapporti con gli stranieri di religione pagana (ad esempio in *Deuteromio* 28,12 e 23,20). Sappiamo comunque che anche il divieto ebraico restava un lontano ideale, in quanto la Legge in più punti prescriveva dei limiti al creditore nell'esigere pegni (sempre in *Deuteronomio* 24,6 e 24,10), proprio per non far diventare il povero lo schiavo di un proprio connazionale.
19. Il carattere dell'anonimato e della non nazionalità del capitalismo è di fatto già descritto da W. I. Lenin *L'imperialismo stadio supremo del capitalismo* (1916), in cui polemizza con R. Hilferding che pure aveva indagato sulla fusione tra capitale bancario e capitale industriale in *Il capitale finanziario* (1909). Lenin gli rimprovera di trascurare la divisione del mercato mondiale operata dai trust internazionali e la formazione di una classe parassitaria di possessori di reddito unicamente azionario. La Wall Street dell'epoca prefigurava la Wall Street attuale.

determinano, sul piano della politica, il nuovo ordine linguistico nei paesi democratici. E' con esse che ci si confronta. Non sono più le parole, ad esempio, *pace*, *lavoro*, *solidarietà* e simili a costituire i vincoli della realtà rappresentata nella lingua. Eppure la guerra esiste tanto o più di prima e i lavoratori vendono sempre il proprio lavoro, ma è sufficiente non parlarne più perché essi e la contraddizione da essi incarnata scompaiano. Nonostante ciò, battendo sulla mia tastiera di computer, il principio di realtà fa la sua comparsa nuovamente, poiché qualcuno, servendosi di tecnologie moderne e magari di qualche macchina che parzialmente lo sostituisce, l'ha pur costruita. Le lettere appaiono sul monitor certamente non per l'ossessione del buon uomo di cui parlava Marx, né tantomeno per un'illusione ottica o un miracolo. Il lavoro esiste, ma è meglio parlare d'altro.

Ciò si è prodotto, attraverso la sempre più stretta connessione di Politica, Economia e Media. Anche questa non è una novità, basti pensare alla critica francofortese sulla cultura di massa. Ma, oggi, si può ritenere che i principali media siano, parafrasando P. Nizan, i «cani da guardia» dell'ordine mondiale e il caso italiano rappresenta l'esempio più chiaro. Infatti, l'aver adottato espressioni come «bisogno di pluralismo informativo» – per non parlare del cosiddetto «conflitto d'interesse» – in una società democratica a regime parlamentare è paradossale. La narrazione che ne consegue è tutta ordinata sull'opposizione «assenza-presenza» della libertà d'informazione. Sono quelli anche gli anni del crollo del regime sovietico e dei paesi satelliti e in Italia ci si avvicina a Tangentopoli. Il «mercato globale», il cosiddetto «crollo delle ideologie», giacché il nemico d'un tempo non esiste più e l'inverosimile «fine della storia» (F. Fukuyama) spingono alla dominanza discorsiva dell'Economia sulla Politica. Più che costituire dei comitati al servizio di quanti ricavano profitti industriali e/o finanziari, come direbbe Marx, i soggetti politici anche istituzionali e i partiti di massa battono semplicemente in ritirata: questo è l'effetto di quella che sarà chiamata «crisi della politica». La «politica non c'è più» si continuerà a ripetere e non mancheranno di riprendere il tema i politici estromessi per i processi a loro carico. Probabilmente, in quegli anni inizia a realizzarsi la massima «trasparenza» del rapporto tra Economia, Politica e mass media. A ben indagare, il potere in una società capitalistica, ancorché democratica e occidentale, si manifesta nuovamente in modo molto netto per quello che è.

Il periodo repubblicano precedente aveva sviluppato altri meccanismi di controllo espliciti, pertanto meno pericolosi, come la censura televisiva e cinematografica, ma la diversità delle voci pubbliche e la diversità delle parole chiave era certamente maggiore.

4.3. Dal terrorismo alla paura finanziaria

Non è il Terrore giacobino di Saint Just, ma è qualcosa di peggiore nel 2001 che si mette in moto: al pari dell'economia, anche il terrorismo politico diventa globale. Nel decennio 2001-2011, tutte le narrazioni politiche – come la

loro rappresentazione mass-mediale – sono dominate dalla parola «*terrore*». Il terrorismo politico, da arma tradizionalmente limitata in alcune aree, diviene mondiale, modificando, in certi frangenti, anche alcuni comportamenti quotidiani: il viaggiare in aereo e prendere la metropolitana, ad esempio, divengono «a rischio» o indubbiamente più complicato.[20] Osama Bin Laden, vero leader o, forse, soltanto «uomo-immagine» di Al-Qaeda, è stato definito da molti «il nemico perfetto», nel senso che ha rappresentato la causa o l'alibi di operazioni politiche e militari di vario tipo tese a modificare gli equilibri mondiali, specie sulle rotte del petrolio e di altre materie prime. In ogni caso, non è di ciò che intendo parlare.

Una nuova narrazione della paura si è attivata nella seconda metà del decennio in questione: l'arma non è stata più quella dagli esplosivi e dalle bombe, ma quella dell'informazione economica. Considerato dagli economisti come la peggiore crisi finanziaria da quella del '29, lo sconvolgimento delle Borse – da Wall Street, a Londra, a Berlino, a Parigi, a Milano – ha avuto due effetti fondamentali. *Il primo*, quello politico: la crisi della democrazia parlamentare come la si è conosciuta dal '45 a tutt'oggi, con il trasferimento di potere e autorità dai vari governi nazionali a istituzioni sovranazionali non rappresentative o rappresentative esclusivamente del mondo della grande finanza internazionale. Momentanea sospensione oppure fine di un ciclo? Governo degli economisti e degli «esperti» privi di legittimazione democratica? Certamente si può dire che oggi è pienamente vigente il dominio dell'Economia sulla Politica, certo non un governo platonico dei «filosofi» volto al bene comune, ma più semplicemente indirizzato agli interessi di parte. *Il secondo*, quello della narrazione associata a tale fenomeno mondiale. *Rapporto tra BTB e BUND*, *spread*, *agenzie di rating*, *sospensione dei titoli*, *vendite allo scoperto*, *credit default swap*, *rapporto deficit/pil*, *pareggio di bilancio*: questa è soltanto una brevissima lista del vocabolario della crisi politico-finanziaria degli ultimi anni. Tutti i lettori di quotidiani, ad esempio in Italia, hanno dovuto familiarizzarsi con un dizionario specializzato di tipo economico. Forse, è lecito supporre che essi si siano cimentati in quest'impresa, ma non è dato sapere con quali livelli di comprensione. Tutto ciò ha finito con l'oscurare in gran parte le narrazioni tradizionali sulla democrazia, il lavoro, i diritti. Anche quando questi ultimi sono citati lo si fa, in genere, per giustificare il loro freno o il loro contenimento. Inoltre, se nel 1848 era lo spettro del comunismo ad aggirarsi per l'Europa, oggi è quello della cosiddetta «speculazione». In realtà, questa ha un nome, come facilmente può dedursi leggendo la lista dei primi cinquanta gruppi di controllo dei mercati pubblicata dall'Istituto Federale Svizzero di Tecnologia sulla base dell'analisi delle interazioni societarie: moltissimi nomi sono noti (per esempio Goldman&Sachs), altri meno (per esempio Legg

20. Penso, ovviamente, anche al terrorismo sempre di area medio-orientale, sia di segno palestinese (al-Fatah e FPLP) come di segno sionista (Irgun, Stern Gang e Haganah), sia europeo occidentale come quello dell'Eta e dell'Ira, ma non posso non ricordare le operazioni CIA in tutta l'America latina.

Mason Inc.), uno, in particolare, conosciuto da correntisti e investitori italiani, cioè l'Unicredit. Tale situazione è stata ulteriormente inquinata da una pratica diffusa in molte pagine o rubriche economiche: essa sembra essere di fatto più legata al *gossip* che all'analisi economica. Mi riferisco all'equivalente del *si dice che* costituito dal generico e imprecisato «fonti finanziarie non note» oppure «fonti imprecisate». E' il caso dei *boatos* sul possibile intervento di istituzioni bancarie cinesi in Italia per l'acquisto di parte consistente del nostro debito pubblico. Vero? Falso? Tendenzioso? I dubbi sulla verità della D'Agostini riappaiono, con l'aggravante dell'aggiotaggio previsto dal codice penale (articolo 501, «Rialzo e ribasso fraudolento di prezzi sul pubblico mercato o nelle borse di commercio»).

Il buon commissario Francesco Ingravallo, oggi, per trovare la «*causale*» reale e non apparente delle trasformazioni del linguaggio dei politici e delle loro narrazioni, avrebbe adattato la sua «*tarda riedizione italica del vieto cherchez la femme*» nel più attuale: *cherchez l'argent!* In realtà, credo si possa dire che, in circa un quarto di secolo, in quella dimora dell'Essere menzionata da Zagrebelsky si sia affermata la negazione dell'Etica pubblica, con la relativa spinta all'occultamento – o quantomeno al velamento – della complessità del realtà. In tal senso, una «verità di parte», veicolata da politici, «esperti» e mondo dell'informazione, ha prevalso, caricando di impotenza i portatori di «altre verità», cui è stato negato l'accesso all'informazione sia in partenza che in ritorno. In Italia in particolare, ma non soltanto in questa, ciò si è prodotto in una spettacolarizzazione della politica dominata da un «applauso per contagio» di tipo televisivo. A tale proposito, Tarizzo annota:

> Fermiamoci un secondo su questa particolarità dell'applauso contemporaneo: il più delle volte, oggi, si tratta di un applauso indiretto, né ricevuto né fatto in prima persona. In altre parole, noi assistiamo all'applauso di altri, cui siamo chiamati a dare il nostro assenso per contagio. L'applauso televisivo resta così, comunque, un invito o un'ingiunzione – o dentro o fuori. E dato che l'unico modo di esprimere dissenso o farsi da parte, in un caso come questo, sarebbe quello di spegnere subito il televisore, possiamo concludere che finché la televisione resta accesa noi restiamo dentro, noi stiamo dando il nostro assenso, anche noi stiamo applaudendo senza muovere le mani.[21]

5. La personalizzazione nel centro-sinistra

Tutti i non più giovani ricorderanno come la propaganda – anche in tempo di puro proporzionale – fosse affidata alle sezioni di partito del PCI, alla diffusione de l'Unità, alle tribune elettorali televisive e ai comizi, mentre sui manifesti elettorali appariva solo la scritta «vota Partito Comunista Italiano», senza l'indicazione di nessun candidato. Col passare del tempo, le cose sono

21. Cfr. D. Tarizzo, *Giochi di potere. Sulla paranoia politica*, Laterza, Bari, 2007, p. 86.

cambiate. Dal PCI si passa al PDS e infine al PD. Bruno Vespa con il suo «Porta a Porta» è divenuto il principale «salotto politico» italiano. Ormai il Parlamento era stato esautorato e le decisioni dei vari leaders politici erano comunicate attraverso la televisione. Poi questo tipo di format televisivo si è moltiplicato e tutto è cambiato affinché nulla cambiasse, come ebbe a dire il Principe di Salina all'inviato di Vittorio Emmanuele II°. Devo, però, qui ricordare l'ultimo comizio di Enrico Berlinguer a Padova, durante il quale si sentì male e poi morì, una volta trasportato in ospedale. Egli aveva già sollevato la cosiddetta «questione morale». Da quel momento si ebbe un radicale cambiamento che ci ha portato dove ci troviamo oggi. Con Matteo Renzi tutto è affidato alla televisione e ai new-media. Rappresentato con il giubbino Alla Fonzie e definito «*rottamatore*»

6. Golpe e complotto

Come è noto, la «paranoia» è una condizione mentale che si suddivide in due tipi: gli «stati» e le «sindromi». Mentre il primo è comune un po' a tutti, in quanto passeggeri, le seconde, al contrario sono ben più pericolose, in quanto sono stabili in un individuo che ne soffra. La paranoia, in estrema sintesi, non ha alcuna causa organica, diversamente da quanto accade nel caso di altre patologi psichiche come, ad esempio, nel caso della schizofrenica. Essa è unicamente un problema di «senso»; la *folie raisonnante*, infatti, sviluppa un delirio la cui argomentazione è perfetta, ma le premesse errate.[22] Il testo più interessante sul rapporto tra paranoia e politica è quello di James Hillman.[23] Ma anche altri ne hanno scritto come, ad esempio, Deleuze e Guattari che affermano che «*il despota è* [il] *paranoico*».[24] E di despoti e dittatori la storia ne ha visti tanti. Tornando alle questioni italiane, in due hanno gridato al golpe e al complotto. Naturalmente prima Berlusconi e poi Beppe Grillo, ma i fatti, più che le opinioni, sono bastate a dimostrare l'infondatezza delle loro accuse. Beppe Grillo, comico passato alla politica come Berlusconi dall'imprenditoria alla politica, è un classico capo carismatico, come Berlusconi. Grillo e Casaleggio hanno da sempre affrontato la questione politica in modo molto aggressivo, Se il secondo si occupava della piattaforma informatica per il web, il primo era una specie di portavoce del Movimento cinque stelle. Grillo, in particolare, si è contraddistinto per la volgarità del proprio eloquio – lo era già da comico – organizzando i cosiddetti «Vaffaday».

22. Il caso più noto è quello rappresentato dal Presidente Schreber le cui memorie, tradotte anche in italiano col titoli *Memorie di un malato di nervi*, furono analizzate sia da Freud, sia da Jung e, infine anche da Lacan.
23. Cfr. J. Hillman, *La vana fuga dagli dei*, Milano: Adelphi, 1991. Altro caso interessante fu quello di Giovanna D'Arco che morì sul rogo, ma che successivamente fu santificata, divenendo il simbolo della Francia.
24. Cfr. G. Deleuze e F. Guattari, *L'Anti-Edipo*, Paris: Minuit, 1972.

7. Conclusioni

Potrà apparire strano ad alcuni, ma sembra sussistere una «congiura dei numeri» per quanto riguarda il calendario del '900, per ciò che concerne l'Italia e, quindi l'Europa occidentale. Infatti, nel 1914 scoppia la prima guerra mondiale, nel 1924 avviene l'omicidio di Giacomo Matteotti, nel 1964 viene ordito il «piano solo» che vede coinvolto il Presidente Segni, nel 1994 c'è il primo governo di Silvio Berlusconi, nel 2004 Romano Prodi comunica di voler entrare in politica e, infine, nel 2014 è nominato premier Matteo Renzi. Ovviamente, si tratta di pure coincidenza, ma la scadenza è impressionante. Inoltre, le stesse parole d'ordine del PSI di Craxi, di FI e del PD sono simili: «*e la nave va*», «*il nuovo miracolo economico*» e «*la svolta buona*».